

Un individuo scomodo

Paolo Alte, Roma

A trent'anni dalla morte il ricordo di Ernst Bernhard suscita ancora reazioni contrastanti in quanti l'hanno conosciuto. Anche tra i suoi allievi di un tempo, oggi analisti affermati, nel parlare di lui si attivano ancora a distanza di tanto tempo emozioni complesse, non facilmente integrabili. Lo testimoniano alcune ricorrenti reazioni immediate. Spesso ad una riflessione più attenta si sostituisce un silenzio imbarazzato o una generica idealizzazione che sembrano coprire movimenti dell'anima più profondi e difficili da avvicinare. Il modo di essere e di operare di Bernhard come il suo stile in psicoterapia erano talmente personali da obbligare ognuno ad un confronto, ad una dialettica a volte anche sofferta. Passato il fascino del primo momento, superata la tendenza iniziale all'imitazione, sorgeva in ognuno la necessità di una distinzione. Il segno più evidente dell'impatto provocato dall'individuo era la tendenza all'adesione o al rifiuto che suscitava fin dal primo momento. Credo che per questa ragione di fondo ognuno di noi giovani allievi di allora, proseguendo la propria strada, abbia maturato col tempo un modo di essere ma anche uno stile, un atteggiamento analitico ben distinto e personalizzato.

È questo un merito di fondo di Bernhard che con la sua complessa personalità ha saputo estrarre da ognuno l'impronta più caratteristica, l'aspetto più individuale. L'individuo autentico si presenta per quello che è nel bene e nel male inducendo una dialettica anche sofferta nell'altro

ed è spesso scomodo soprattutto per chi ama la sicurezza rispetto al rischio del confronto. A volte il singolo ha dovuto percorrere sentieri anche distanti dal suo per trovare una propria personale possibilità di azione nella vita, come nella terapia.

Una distillazione certo lunga e sofferta ma sicuramente autentica e fruttuosa anche se nata da un incontro-scontro che ha spesso segnato l'esistenza dell'allievo ma credo anche di Bernhard.

Attualmente, a mio parere, nelle scuole analitiche è presente il rischio che ad una didattica viva nata dall'impatto con un individuo autentico si sostituisca un insegnamento di regole in sé valide ma ripetitive. L'uniformità tende a prevalere perché spesso domina il bisogno di sicurezza e di autoaffermazione anche in chi insegna.

Scopo di questo mio breve scritto è quello di contribuire alla riflessione sulla sua complessa personalità. Sono solo frammenti di un'elaborazione tuttora in corso, nonostante i molti anni trascorsi, e qualche memoria del nostro incontro. Dell'uomo ricordo in primo luogo una curiosità sempre desta, una tensione profonda alla ricerca del senso. Questa spinta lo aveva portato su strade diverse da quelle percorse da tutti. Giovane pediatra impegnato in un ospedale berlinese aveva sentito la necessità di andare oltre avvicinando tra i primi il mondo dell'analisi.

Aveva letto tutto Freud, ma aveva anche capito che per comprendere a fondo doveva vivere una propria analisi personale. Fenichel ed in seguito Rado gli avevano aperto le porte e lo avevano per primi formato all'esperienza analitica. Erano gli anni del nazismo in Germania e per lui ebreo non fu più possibile vivere a Berlino.

Dalla pratica analitica freudiana era uscito dopo l'incontro con Spier e la chirologia, che avevano inciso profondamente sulla sua visione del mondo. Un'altra tappa fondamentale fu l'incontro C. G. Jung: un ritorno al mondo analitico in una nuova prospettiva. Non fu un rapporto facile dal punto di vista umano o dello scambio reciproco anche se segnò la sua vita fino a portarlo a fondare la scuola analitica junghiana in Italia nel 1961. Nel rivedere il suo percorso traspare il motivo mitico che egli ci ha descritto nella *Mitobiografia* (1).

Personalmente ho avuto sempre l'impressione di trovarmi davanti ad un viandante in terra straniera (penso al suo inguaribile italiano!), sempre alla ricerca, spesso contro corrente. Lo ricordo nel suo studio di via Gregoriana. Molto di quello che oggi sono e nel tempo ho sviluppato lo devo ai nostri incontri di allora.

Nel primo contatto Bernhard si poneva davanti al suo interlocutore in modo diretto, non veniva incontro all'altro, non cercava di mediare o facilitare la presa di contatto. Ricordo il mio disagio in quell'occasione. Dopo poche parole mi chiese la data di nascita per vedere l'oroscopo e definire le mie linee astrologiche. Mi domandai se era quella la persona di cui mi avevano parlato o se mi trovavo in presenza di un astrologo anziché di un analista. Il mio turbamento di giovane psichiatra strettamente identificato col ruolo «scientifico» non era ancora superato che mi venne chiesto di far vedere le palme delle mani per studiarne le linee. Non solo astrologo ma anche chirologo quel signore apparentemente così serio e famoso davanti a me! Credevo di aver sbagliato indirizzo. Mi ritrovavo in un luogo ben lontano dalle mie attese. Tra l'altro quel sorprendente interlocutore mi apparve sul momento anche rigido ed esoso. Ad una mia maldestra richiesta di sconto sulla parcella aveva risposto con un netto rifiuto. Anche oggi ripensando a quel primo incontro mi domando cosa mi abbia trattenuto dalla fuga immediata. Per fortuna non fu così perché intuii nel suo modo di avvicinare un sogno che avevo fatto la notte precedente ben altro sfondo dietro quella apparenza poco gradevole. Solo col tempo ho capito che in quel suo stile di colloquio iniziale egli saggiava le possibilità di un rapporto futuro con l'altro. «Mi presento per come sono, nella mia differenza» mi raccontò in seguito ad una esplicita richiesta sull'episodio descritto. Penso sia ancora da fare una lettura critica attenta dei pochi scritti che Bernhard ci ha lasciati. *Mitobiografia* è sicuramente il più completo per avvicinare la sua personalità complessa. Ho l'impressione che abbiamo avuto bisogno di prendere distanza dal suo testo che contiene una visione teorica e pratica della psicoterapia ancora da vagliare. La prosa dell'autore (tra l'altro tradotta) non ha facilitato il

compito. Il suo pensiero condensato non sviluppa sempre in modo chiaro e disteso intuizioni che rimangono sospese. Per tipologia e formazione egli aveva una propensione nella sua ricerca per i grandi orizzonti che spesso, a volte giustamente, mettono in sospetto. Possono apparire come visioni del mondo senza lasciar trasparire un ordito più fine, un modo di porsi nei confronti della psiche che invece è presente e spesso ancora da scoprire.

La sua tipologia intuitiva non era accompagnata da altrettanta capacità di costruire un edificio teorico coerente e la sua difficoltà a scrivere lo testimonia. Se non fosse stato per la dedizione e la competenza di Hélène Erba-Tissot oggi non avremmo neanche gli scritti di cui disponiamo. Un concetto nodale della sua riflessione è quello dell'entelechia, utile sia per comprendere la sua prospettiva teorica che il suo modo di fare psicoterapia. È un'idea di fondo che anima molte pagine di *Mitobiografia* e va ripresa, rivisitata nella sua complessità.

«Nei fenomeni della vita opera qualcosa che porta in sé la meta»: questo il punto di vista dominante mediato dal filosofo Hans Driesch (2). La spinta vitale alla differenziazione propria dell'entelechia mette in scena una direzione tesa all'evoluzione verso la complessità per strati successivi, con leggi proprie, fino alla realizzazione della consapevolezza del processo stesso.

(2) Hans Driesch, *Die Philosophie des Organischen*, 4a ed., 1928, citato in Bernhard, *Mitobiografia*, op. cit., p. 20n.

Nella visione proposta sembra che la progressiva organizzazione proceda di strato in strato dal mondo inorganico a quello vegetale, animale fino ed oltre l'uomo.

«La meta più alta e il vero e proprio significato dell'entelechia - osservava Bernhard - è la realizzazione *consapevole* dell'entelechia, che per principio si attribuisce appunto all'entelechia stessa e che si manifesta nell'uomo quale depositario della coscienza, facendo che partecipi a Dio ovvero che Dio si realizzi in lui» (3).

È una frase che certamente porta la visione del mondo, la religiosità dell'autore, ma a mio avviso anche un modo di essere e di operare in psicoterapia di cui vanno compresi pregi e difetti. Mi basta per ora affermare che l'ipotesi dell'entelechia va rivisitata anche come strumento utile alla comprensione dell'evento clinico. Leggo ancora dalla *Mitobiografia* :

(3) E. Bernhard, *Mitobiografia*, op. cit., p. 27.

(4) *Ibidem*, p.21.

In via generale vale questo: dietro a ogni dualità, ad esempio bene e male, sta il senso (Tao), che per realizzarsi nel mondo dei fenomeni si serve del principio degli opposti. La dinamica della contrapposizione è da porre come dato di fatto, come essere, così che attraverso il concetto di entelechia essere e divenire non sono contrapposti e neppure lati o aspetti diversi della stessa cosa, ma la stessa cosa (4).

Sono a mio avviso parole utili per avvicinare il suo particolare modo d'ascoltare ed operare in psicoterapia. Nella relazione col paziente, soprattutto nei primi incontri, l'emozione è spesso indefinita e prevalgono le difese. Quando al di là delle ragioni consce addotte, il terapeuta cerca di comprendere il motivo di fondo che anima il conflitto del suo interlocutore, importante è sapere da dove si guarda al fenomeno che in sé, nella sua totalità, sfugge. La frase appena citata indica a mio avviso un reticolo di riferimento. Il senso profondo traspare quando si guarda con attenzione alla dinamica di contrapposizione, ai modi con cui essa si fa presente nel campo. Il problema sta nel decantare non tanto il «che cosa» ma il «come» e «quando» di quel-l'accadere.

Gli opposti non sono solo contenuti emozionali in conflitto tra loro, già dati e solo da scoprire, ma nel loro apparire, nel divenire, al tempo stesso si costituiscono, sono. Essere e divenire non sono contrapposti ma la stessa cosa. Il pensiero analitico ha trovato il suo strumento nella regola fondamentale della libera associazione. Nel modo di abbandonarsi all'ascolto in Bernhard prevaleva lo stupore per il «come», per la forma nel suo divenire più che la tensione al «che cosa» per arrivare allo smascheramento. La regola non era quella del sospetto caro alla psicologia dominante, ma la certezza che l'immagine porta a contatto diretto con la profondità e al tempo stesso crea, modifica la realtà sia interna che esterna. Nella quarta dimensione dell'accadere immaginativo, come egli amava chiamarlo, fuori e dentro, interno ed esterno sono la stessa cosa. Dal modo di porsi in relazione di Bernhard ho tratto lo stimolo per l'elaborazione successiva.

L'entelechia, la spinta differenziante della vita, si fa presente nella relazione analitica secondo le categorie dell'opposizione. Lo scopo da realizzare è quello di mettere in luce gli opposti in gioco nella domanda vitale che spinge il

paziente in analisi e dare loro forma possibile in quel momento.

Il primo strumento nell'opera d'estrazione dell'ascolto è l'atteggiamento dell'analista, il suo potersi abbandonare ad una specie di sogno da sveglia per decantare a vari livelli d'espressione gli elementi individuanti di una storia particolare. In un terreno così predisposto alla fine si desta la visibilità del sogno o della fantasia anche nel paziente. Lo stato sognante dell'ascolto analitico in questa prospettiva organizza in forma metaforica non solo i contenuti emergenti nel dialogo ma anche il tono delle parole e le tracce dinamiche dei gesti e della mimica. Il corpo infatti non meno delle parole esprime quella contrapposizione in cui si fa presente l'entelechia. La gamma dell'ascolto si allarga perché il corpo parla a volte in modo più chiaro del linguaggio verbale. Le difese infatti abitano in prevalenza la parola abituale.

Questo modo di ascoltare creava un clima particolare nella relazione. Dominanti erano la distensione, la curiosità anche arguta e spesso la gioia del condividere anche nel silenzio. La serietà del momento quando il dolore toccava non toglieva il sorriso. Traspariva nel campo una possibilità d'abbandono all'evento per entrambi.

Bernhard anche in questo ha lasciato delle indicazioni che faticosamente ognuno di noi a suo modo ha portato avanti. Non era pensabile un insegnamento sul modo di ascoltare in psicoterapia né tanto meno una teoria della tecnica! Un punto nevralgico nel rapporto con gli allievi è stato l'uso che egli in certi momenti faceva dell'astrologia, della chirologia o dell'*King* anche in psicoterapia. Da parte mia il rifiuto ha prevalso sul fascino. Non è stata solo una scelta ma certamente anche una resistenza irrisolta. Lo testimonia il fatto che non è mai nato in me un tentativo coerente di andare a vedere, di studiare per arrivare ad un giudizio documentato su queste discipline antichissime. Il nodo credo sia personale e non solo una presa di posizione consapevole. In un rapporto così formativo, dove la luce per me è stata intensa, non potevano mancare zone d'ombra non risolte.

Nel mio ricordo l'esempio più concreto dell'atteggiamento di Bernhard rimane il rapporto che sapeva creare col

sogno portato in analisi. «Si lasci condurre da ciò che desta la meraviglia» diceva.

Nel testo del sogno c'è sempre un punto che richiama l'attenzione perché paradossale, assurdo, drammatico, a volte anche umoristico. Proprio in quel punto trapela una trama, un accostamento nuovo tra parti conosciute in sé ma mai viste insieme fino a quel momento. L'attività simbolica messa in scena nella rappresentazione non era un concetto ma un'esperienza viva. In questa prospettiva l'analisi del sogno rendeva trasparente tra noi quel movimento dell'anima teso ad un'integrazione nuova che ben si adattava al concetto junghiano di processo d'individuazione. La trama che appariva sulla scena onirica non solo apriva una finestra nuova su panorami della mia vita che credevo di conoscere, ma illuminava di comprensione anche le emozioni che mi stavano toccando nella relazione. Scoprire la precisione dei particolari, delle scelte che animavano la scena onirica è stata l'esperienza che maggiormente mi ha segnato nel mio lavoro con Bernhard. Il processo d'individuazione così perdeva l'aspetto prevalentemente cognitivo mediato dalla lettura dei testi di Jung e acquistava il senso ulteriore di un vero e proprio «principio d'individuazione».

È una denominazione mia per indicare il passaggio dal macrocosmo del rapporto tra individuo ed ambiente al microcosmo del divenire psichico in azione. Diventava esperienza diretta il principio teso a selezionare le forme più corrispondenti ed utili all'integrazione di un nuovo punto di vista.

Col tempo è diventata per me certezza l'esperienza che il lavoro del sogno sceglie proprio le percezioni più adatte a mettere in scena emozioni che la coscienza ancora non sa accettare. Nella scelta di ciò che diventa visibile, sulla scena del sogno come della immaginazione, si rende presente un metabolismo assimilativo dell'anima in perenne attività per trovare nuove risposte della coscienza al mondo che cambia.

Bernhard offriva al suo interlocutore delle indicazioni di cammino. Nel presentare le sue risposte a temi personali o di studio di volta in volta affrontati, portava la forza della sua convinzione ma anche il rispetto per l'altro. Non ricordo

da lui spiegazioni ribadite, intese come un vincolo al suo modo di vedere, ma piuttosto aperture d'orizzonte.

L'attenzione all'immagine del sogno, la prospettiva proposta appena citata, è maturata in me successivamente attraverso l'esperienza del «Gioco della sabbia» (5). È stata tipica della sua lezione la tensione ad andare oltre. Anche questo particolare gioco con la materia, conosciuto anni dopo tramite Dora Kalf e che applico nel lavoro analitico da oltre venticinque anni, può essere visto come un guardare oltre i confini della terapia della parola.

L'interesse per la scena di gioco, frutto del contatto corporeo diretto con la materia sabbia e gli oggetti in un campo delimitato, ha aperto un orizzonte su quel movimento dell'anima che è il mondo delle immagini tanto care a Bernhard. Si è aperta così nel corso degli anni un'altra via di ricerca.

Questa metodica ha permesso di mettere in luce i primi livelli d'integrazione dell'immaginazione che traduce in visibilità le emozioni ancora fuori della portata espressiva della parola. Nelle fasi iniziali di confronto con le dinamiche più profonde la capacità integrativa della coscienza è ancora legata all'esperienza corporea, al contatto diretto con la materia e l'oggetto. L'immagine, grazie a particolari condizioni emozionali di campo relazionale (oggi allo studio) (6) può essere provocata e favorita nel suo emergere. È un modo di mettere in luce, tramite l'azione di gioco, una possibilità esclusa dalle difese dominanti.

Viene attivata in questo modo la disposizione a rappresentare livelli emozionali ancora distanti dal linguaggio. Il passaggio all'immagine, destando i primi livelli d'integrazione conscia, sembra modificare in modo evidente il campo relazionale. L'integrazione conscia infatti non è unica né data una volta per tutte, ma appare come un processo a livelli di complessità successivi con potenzialità diverse tra loro ancora da conoscere. Compito della ricerca attuale è quello d'imparare ad attivare queste possibilità anche in situazioni limite come le psicosi.

Quando nella ricerca di questi anni si è ripetuta l'osservazione che le scene di gioco anticipano anche di molto tempo le acquisizioni cosce del giocatore, è riemerso in me il concetto di entelechia.

(5) *Rivista di psicologia analitica*, n. 50/94: «Sognando con le mani», a cura di P. Aite.

(6) Vedi «Una ricerca in corso: punti di riferimento», *Rivista di psicologia analitica*, n. 50/94, pp. 13-29.

Bernhard non ha mai conosciuto il «Gioco della sabbia» ma sicuramente osservando una sequenza di giochi di una stessa persona avrebbe riconosciuto in quella coerenza espressiva e costruttiva una riattivazione dell'entelechia. La sequenza nel tempo delle immagini di gioco di un individuo porta infatti il segno di quello che si potrebbe dire un progetto d'evoluzione teso ad un fine. Un processo di scene successive costruito in uno stato di coscienza parziale (inconsciamente si potrebbe dire per la coscienza lucida e riflessiva) rivela segni evidenti di differenziazione tra parti (singoli aspetti della scena apparentemente casuali) che anticipano nel tempo le acquisizioni del singolo giocatore.

Questo apparente «saper di già» solleva problemi teorici di vasta portata ancora da risolvere. Sempre secondo l'angolo visivo del «Gioco della sabbia» ricordo come le scelte oggettuali del giocatore insieme alla utilizzazione dello spazio siano sempre sovradeterminate. L'uso della materia sabbia e degli oggetti a disposizione costituisce tuttora una domanda aperta.

Dal punto di vista suggerito dal concetto d'entelechia la scelta di un minerale o di un vegetale piuttosto della riproduzione di un animale o di personificazioni umane disegna una mappa significativa? Appaiono come gli strati di una evoluzione progressiva verso la differenziazione di una spinta vitale che corrisponderebbe a livelli d'integrazione della coscienza successivi? Sono alcune tra tante domande possibili. Il gusto della ricerca, la curiosità sempre desta è una lezione imparata a via Gregoriana tanti anni fa. Ricordo i colloqui con Bernhard negli ultimi mesi di vita quando mi avvicinavo con altri amici per assisterlo di notte. L'analisi tra noi era conclusa e sentivamo il commiato vicino. In quei momenti era molto evidente in lui l'uomo che parlava con libertà e lucidità della sua storia, del suo mito personale. «La mia nevrosi mi ha salvato» diceva spesso. Mi raccontava come la propria aggressività, legata ad un senso profondo d'impotenza patito con alcune figure autoritarie della sua storia personale e poi con il nazismo persecutore implacabile, fosse stata anche il motore della sua storia.

«Sono tornato a Berlino dopo tanti anni - mi diceva con meraviglia - ma non ho provato il rancore che pensavo!». Mi faceva comprendere come la nevrosi con i suoi sintomi avesse mediato in qualche modo un conflitto di proporzioni insostenibili proteggendolo da tensioni fisiche e psichiche che avrebbero potuto distruggerlo molto tempo prima. Mi colpiva la serenità di questa introspezione, il senso di meraviglia per la storia che gli era stata data da vivere e che lo faceva sentire profondamente inserito nel mito ebraico e al tempo stesso vicino alla figura di Gesù.

Accanto a tutto questo era presente anche la franchezza nell'ammettere che gli episodi d'infarto di cui stava soffrendo in quei mesi erano essi stessi espressione dell'aggressività non risolta che portava come destino.

«Forse per me è giusto morire ora» aggiungeva sereno. Non è mai venuta meno l'attenzione quotidiana ai suoi sogni, agli eventi, alle emozioni anche negli ultimi giorni.

Mi descrisse ciò che gli era accaduto vivendo l'angoscia di un episodio infartuale. «Non ci crederà - mi raccontava - ma ho capito che dovevo lasciarmi andare, percepire quanto mi stava accadendo. Proprio allora le forze mi sono tornate!». Curioso della vita proprio fino alla fine.

In quel periodo che si concluse con la morte, Bernhard mi ha fatto toccare una dimensione più profonda: quella del Maestro.

Le reazioni anche attuali di molti alla sua complessità credo dipendano dall'alchimia insondabile di ogni singolo rapporto interpersonale. L'uomo con la sua aggressività irrisolta, lo psicoterapeuta intuitivo ed efficace, il maestro che apre la strada sono state componenti presenti in proporzioni assolutamente irripetibili per ogni rapporto.

Al di là dell'uomo la riflessione sulla sua storia apre temi che riguardano il mito, il senso della nevrosi, le vie per la terapia, come il concetto stesso di guarigione. Per questo, nonostante il rischio di cadere nell'agiografia o di ripararsi nella negazione e nel silenzio, mi è sembrato giusto riportare alcuni ricordi e qualche riflessione, anche se ancora frammentaria.